



Convegno Nazionale UNASCI
Dorando, metafora dello Sport
Storia, linguaggio ed immagini dell'impresa di Pietri a Londra 1908
Carpi, 15 Marzo 2008

“La corsa del Secolo”
Relatore prof. Augusto Frasca

La foto più celebre nella storia dello sport trasmette a distanza di cento anni il volto spento e le membra tremanti di un piccolo uomo estratto di peso dalla campagna emiliana.

Negli ultimi metri di corsa, il cervello del piccolo uomo nato ventitre stagioni prima a Mandrio di Correggio riuscì a trasmettere solo linguaggi sconosciuti, maledicendo il fiato mozzato, il cuore impazzito, le gambe legate, stringendo nelle mani un fazzoletto bagnato d'aceto balsamico e un buffo tubolare di sughero.

Senza età come le idee e l'innocenza, da quella foto trasmessa al mondo nasce un mito affidato ai secoli, sostituendo alla giustizia calligrafica dei giudici e alla fatale crudeltà di una classifica la firma senza tempo di un episodio e di un uomo.

L'ergo sum di Pietri, uomo normale che fece della normalità, con pregi e difetti, la sua innocenza, metafora di un'avventura e di un'utopia che rende assimilabile al senso comune il passaggio dall'impossibile al possibile, ha dunque una nascita solitaria ed imprescindibile, quella foto in bianco e nero che vale più e meglio di cento o mille parole, identificazione di una perfetta unità aristotelica, d'azione, di tempo, di luogo.

L'arrivo sul traguardo di Londra - con i due uomini al fianco dell'atleta, Andrew, direttore di corsa, e Bulger, responsabile medico - è insieme testimone ed erede di un epos che sconfinava nel tempo e che agisce da moltiplicatore, sfuggendo all'erosione delle stagioni.

È per quella immagine, per quella foto, e per quella squalifica, che l'episodio si fa storia, che il personaggio divora l'uomo, evocato, sedimentato sul piano emotivo come l'icona fedele di un antenato.

Probabilmente, noi non saremmo qui, oggi - in un contesto che testimonia l'incommensurabile patrimonio morale costituito dalle Associazioni italiane centenarie, nei cui confronti l'intera società nazionale deve sentirsi debitrice - noi non saremmo

dunque qui, oggi, a celebrare una ricorrenza, se il risultato della maratona londinese avesse avuto un epilogo diverso, e cioè la consacrazione ufficiale di una vittoria olimpica.

Dorando nasce lì, nell'afoso pomeriggio del 24 luglio, quando dopo quasi tre ore di corsa, stremato, consumato d'ogni energia, praticamente esanime, va a cadere sulla pista di White City.

Il resto, è cornice, ma di grande forza: il gesto generoso della regina Alessandra mossa dalla commozione, la coppa consegnata nelle mani dell'atleta all'indomani della gara, il ruolo di Arthur Conan Doyle nell'accesa difesa dell'italiano con il suo articolo sul Daily Mail, le avventure transoceaniche, non solo agonistiche, attraverso genti e luoghi sconosciuti.

Cornice, certamente. Tuttavia, con una eccezione, fondamentale, troppo trascurata nel tempo e nella retorica dei luoghi comuni per non necessitare di una sottolineatura: la statura tecnica di un grande atleta, al di là dell'episodio londinese che lo ha consegnato alla storia e della sua ricostruzione romantica. Perché essa risalti, perché essa venga restituita intatta nella sua dimensione, l'unico modo per essere in pace con la coscienza e con la storia è mettere in fila i risultati di Dorando, dimostrandone la fenomenale portata.

In questo senso, la carriera dell'uomo è un teatro aperto ad otto stagioni agonistiche, dal 1904 al 1911, dal primo documento raccolto a Bologna il 2 ottobre 1904, passando attraverso la folgorante affermazione parigina dell'anno successivo dinanzi ai più forti atleti continentali, la sfortunata esperienza ateniese del 1906, il traguardo londinese, le rivincite al Madison di New York, le innumerevoli sfide accumulate sulle strade italiane e su quelle americane, del nord e del sud, Canada, Stati Uniti, Brasile, Argentina, le attenzioni accese delle folle, di vecchi connazionali di un'Italia arcaica, con identica croce di emigrati in tempi di pane e di sale, fino alla conclusione finale in terra svedese, sempre in ottobre, l'anno il 1911, a Stoccolma.

Dorando Pietri corse contro tutti i più forti corridori dell'epoca.

Ne uscì, in gran parte, vincente, in Italia e all'estero.

Ci furono periodi in cui l'atleta, rischiando l'usura, la consunzione fisiologica, lo smarrimento psichico, si sottopose ad un impressionante rosario d'impegni agonistici.

Si prendano, ad esempio, le gare disputate nel febbraio 1909 in occasione della prima trasferta americana, iniziata nel novembre del 1908 con la rivincita contro John Hayes - il vincitore di Londra, il vincitore più sconosciuto nella storia dello sport - conclusa a maggio dell'anno successivo dinanzi a cinquantamila spettatori con la maratona internazionale ai Polo Grounds di New York: 16 miglia, il 6, ad Indianapolis, 12 miglia, l'11, a Filadelfia, maratona, il giorno successivo, in Florida, 12 miglia, il 13, a Columbus, 15 miglia, il 15, a Louisville, 15 miglia, il 22, a Saint Paul, 15 miglia, il 25, a Buffalo! Un ingranaggio, dunque, incalzante, mostruoso, condizionato da più fattori, spregiudicatezza degli organizzatori, del fratello Ulpiano, che sarà più avanti artefice primo della fallimentare operazione commerciale del Grand Hotel di Carpi, di Harry Pollock, agente nel periodo americano, dell'impresario Patrick Powers, ed innegabile sete di guadagni del protagonista, l'ansia, la ricerca di arene agonistiche d'ogni tipo, dopo aver passato il punto di non ritorno dall'ipocrisia dilettaistica alla elementare, inequivoca realtà dei circuiti professionistici.

Se alla fatica delle gare aggiungiamo, siamo agli inizi del secolo ventesimo, la pochezza dei metodi d'allenamento, l'inevitabile, incosciente empirismo della preparazione, unite alle difficoltà di trasferimento da una località all'altra

nell'immensità dei territori americani, viene da chiedersi come mai il cuore di Dorando non abbia ceduto molto, molto prima di quanto in realtà accaduto nel febbraio 1942, a cinquantasette anni, a Sanremo. Il cui cimitero conserva dall'epoca il corpo di Pietri, cui si aggiunse molti anni dopo, nel 1978, quello della compagna di vita Teresa Dondi, la stessa che nel 1906 riceveva nella sua casa carpigiana, nella riservatezza e nel pudore del tempo, i messaggi d'amore di Dorando, militare a Torino, nascosti sotto un francobollo.

Da cento anni, Dorando è ricordato a Londra e a New York da due strade: onore riservato a rari connazionali, unico per uomini di sport italiani.

Tra due mesi, il 31 maggio 2008, una delegazione partirà dall'Italia per essere ricevuta dalla casa reale inglese nel castello di Windsor.

Dopo cento anni, un'altra regina avrà in mano la coppa del 1908, simbolico passaggio di testimone da Alessandra ad Elisabetta.

E il prossimo 24 luglio 2008, una piazza di Carpi s'aprirà ad un monumento dedicato all'uomo di Londra. Non sarà l'immagine consueta del corridore stremato sul traguardo: Dorando meritava anche volti diversi, quello di un grande atleta, enfatizzandone l'estetica e la spinta in piena corsa secondo gli incomparabili canoni della classicità, dalla realtà ellenica a quella rinascimentale delle botteghe fiorentine. E il bronzo prodotto dalle mani geniali di Bernardino Morsani restituirà integra, all'uomo Dorando Pietri, l'immagine dell'atleta avviato vincente verso un traguardo teso all'infinito.